

## I

Me lo ricordo come fosse ieri.

Quei pomeriggi d'autunno col sole ormai troppo debole, il vento sibilante, l'umido nell'aria. Quel frusciare continuo di fronde, il colletto del paltò che si solleva, la mano rapida a trattenere il cappello, i pantaloni che s'incollano alle gambe, le raffiche che tolgono il fiato.

Ma ovunque intorno una polifonia di rossi, marroni, gialli che dilaga sulle case illuminate dai caldi toni dell'arancio e sulle foglie color malva sparse ovunque in terra, scomposte e ricomposte da improvvise folate fredde e bagnate.

Sì, me lo ricordo come fosse ieri, l'ultimo di quei pomeriggi spensierati, mentre mi recavo a casa di Frau Lemper col mio fascio di spartiti sotto il braccio e percorrevo il viale delle querce, da casa mia alla sua, affondando nei mucchi di foglie secche e crepitanti, ogni tanto inseguendone con gli occhi qualcuna che si sollevava a mezz'aria vorticando. E dietro, sempre il buon cane dei Müller, uno spinone bianco ormai appannato dall'età, mio fedele compagno lungo tutto il percorso. L'aria sapeva di caminetti accesi e le giornate erano già così corte, una cosa che un po' mi rattristava, perché il sole sarebbe scivolato giù rapido spegnendo d'un colpo quei colori da pittura fiamminga che mi appagavano la vista e m'intenerivano il cuore.

Dietro la casa della signora Lemper c'era la campagna, la sua era l'ultima abitazione della città. Cittadina.

In autunno, la stagione che più amavo, cercavo di arrivare

sempre in anticipo per avere il tempo di ammirarne le calde gradazioni; giravo dietro l'edificio e mi riempivo il naso dei suoi odori e gli occhi dei suoi colori prima di suonare alla porta bianca di casa Lemper – un bell'arco a tutto sesto posato su due colonne lisce lisce – e ritrovarmi avvolto nella penombra di quella dimora elegante, piena di pizzi, ninnoli di fine porcellana disposti con cura e alte specchiere ossidate dal tempo che conferivano all'ambiente quell'aria inargentata da salone delle feste dismesso da anni. Le luci sempre basse, tranne quella viva diretta sui fogli di musica aperti sul leggio del pianoforte, nero, lucido, che lei accarezzava con un gesto fugace e segreto sulla curva della coda passandoci accanto.

Anche quel pomeriggio girai dietro la casa. Ammiravo lo spettacolo della campagna affrescata dall'autunno, i profili delle colline ondulate sfumate in lontananza, gli incolti cespugli di fiori gialli, fitti fitti, esplosivi, che riempivano l'infinito a perdita d'occhio consolando dalla tristezza dei grigi metallici e umidi del cielo.

Tutto era come sempre, ma non io, qualcosa che avrei definito un'inquietudine sottile mi attraversava dentro come certi languori che sai che non è fame ma non puoi definirli, forse il magone dell'ultima volta.

Fissai la campagna, ne aspirai profondamente l'odore e le rivolsi un muto discorso come se essa potesse capirmi e rispondermi. La ringraziai per la felicità che mi aveva dato in tutti quegli anni e le dissi che partivo, ero grande ormai, gli studi proseguivano altrove, in città, ma certo non l'avrei mai dimenticata, e in estate sarei tornato. Fu allora che lei mi chiamò, però lo fece in un modo assurdo, mi mostrò qualcosa che non le doveva appartenere, e io andai a vedere cos'era. Mi ricordo di me mentre accelero il passo e infine comincio a correre; persino il vecchio cane dei Müller intuì

che era una cosa grave, grave davvero, e alla fine fu più veloce lui di me. Corse in avanti precedendomi, annusò irrequieto tra i fiori gialli e azzurri che ondeggiavano in sincronia. Guai senza forza, una specie di gemito dolente. Infine vidi anch'io che cos'era. La signora Lemper.

Era lei, proprio lei, stesa a faccia in giù in quella campagna che mi aveva sempre dato gioia e ora mi dava un senso di orrore assurdo che non potei sopportare.

Il dolore mi colpì talmente inaspettato che mi lasciò senza fiato a boccheggiare per alcuni momenti, restai a fissare quel corpo inerme, illuminato da una luce tanto cupa e inerte che mi pareva impossibile che fino a un attimo prima m'avesse dato quell'intima e profonda felicità. Scoprii così, a quindici anni, l'altra faccia della vita, la morte.

Anche il vento si placò per alcuni momenti, poi, lievi piccoli vortici si alzarono da terra sollevando i miei capelli e quelli della signora Lemper, e anche un poco il suo vestito, troppo leggero per quella stagione. Le lievi folate le concessero un soffio di vita che mi impressionò più del suo corpo inerte e immobile di qualche attimo prima.

Scappai via, lontano, verso la casa, suonai alla porta non pronto ad accettare quello che era accaduto. Lo rifiutavo e mi attaccai al campanello come un matto.

La porta restò chiusa, e io mi rassegnai all'evidenza.

La signora Lemper non sarebbe venuta ad aprire mai più.

Tornai da lei, la girai sul dorso con delicatezza e una certa fatica, era grossa e pesante; non me n'ero mai reso conto, anzi, la gentilezza dei suoi modi di dama un po' fuori del tempo mi avevano sempre distolto dal riflettere su quanto la pesantezza della sua figura, tutt'altro che snella, contrastasse con la lievità dei suoi modi e della sua carezzevole voce.

Mi feci forza, cercai di capire cosa le fosse accaduto, le pulii il volto sporco di terra e mi accorsi che respirava.

– Signora Lemper. Signora mi dica qualcosa, sono io, Kurt. Ma cosa le è successo?

Lei tossì, aveva della terra in bocca, povera donna, fece una smorfia amara.

La sollevai, riuscii a metterla a sedere, però le dovetti sostenere io la schiena, era così debole e pallida.

Mi guardò serena con un'espressione buona e rassegnata e con un filo di voce mi disse:

– Kurt, caro ragazzo, sapevo che saresti arrivato fin qui, ti vedevo sempre dalla finestra, mi dava una tale gioia sapere che ami questa campagna quanto me, con la stessa intensità e lo stesso amore – (*Davvero? Perché non me lo aveva mai detto?*)

– Ero uscita per incontrarti e dirti addio qui. Ma poi... È il cuore, sai, poco fa, una fitta lacerante come un mi sopracuto, e ho capito che era finita.

– Non parli per carità, chiamo subito un medico.

E lei:

– No, no, lascia andare, a me non serve più un medico.

Me lo ricordo come fosse ieri.

Io che frugo nelle sue tasche, trovo la chiave della sua casa, corro dentro, attraverso l'atrio ed esco da dietro nel cortiletto dove so di trovarvi la bicicletta che usa un ragazzo che le fa qualche volta delle commissioni e la rimette lì, la inforcò e mi precipitò a cercare aiuto presso il medico condotto che sta poco distante.

– Presto, correte, una cosa urgente. Urgentissima.

Poi salgo con lei sull'ambulanza che qualcuno ha fatto venire, e colgo il suo ultimo respiro quando manca poco all'ospedale. Mi vedo ancora adesso mentre mi avvicino a lei che mi fa cenno di accostarmi, me lo sussurra in un orecchio. Ed ecco che divento il confidente e il custode del suo insospettabile segreto. Le stavo dicendo no, non io, davvero

non posso, mentre lei con uno di quei suoi sorrisi lievi ed enigmatici mi dice sì che puoi e, esausta per lo sforzo di parlare, moriva.

Rimandai la partenza per la grande città.

La signora Lemper fu seppellita il giorno dopo nel nostro piccolo cimitero di paese, sotto una grande pietra chiara lucida, orientata verso la campagna. Sono ancora orgoglioso di averlo detto io di metterla lì, nel punto più elevato del cimitero, so che lei mi è grata perché i tramonti, da lassù, sono scene di melodrammi: un'arancia grossa e sanguigna che discende rapida d'estate, un disco appena dorato, quasi lunare, offuscato da nebbie mescolate ai grigi del cielo, in inverno, e poi la notte scura e pesante come un portone sprangato, ma popolata dalle voci di mille creature che ci vivono accanto senza che nessuno di noi vi presti mai la giusta attenzione; sono certo che la loro musica corale e senza fine tiene ancora compagnia alla signora Lemper.

Dopo la sua morte, mi rifugiai spesso nel freddo di quel luogo pacificante ad ascoltare anch'io le voci della notte. E a parlare con lei.

Il cielo divenne stranamente appropriato a un funerale, scese una pioggerella sottile, il paese, la gente, le case, i volti, tutto sembrava avvolto in un velo grigio. Il tempo si era intestardito a mostrarsi inclemente anche nei giorni successivi. Il pallido sole d'autunno, in lutto, non uscì più.

La signora Lemper non aveva famiglia, neppure amici, aveva solo i suoi allievi, la sua musica e la sua casa. Di cui ora tenevo io le chiavi.

Il suo modo di ascoltare, così attento e diverso da quello di tutti gli altri che conoscevo, e soprattutto quella sua materna disposizione spirituale con la quale accoglieva noi allievi, creavano attorno a lei una sorta di clima ospitale che

ci faceva sentire al sicuro in casa sua. Ci offriva il tè nei fini servizi di Meissen, ci lasciava appendere i nostri cappotti a stampelle ricoperte di velluto e passamanerie, ci raddrizzava la schiena con fare severo e deciso al primo segno di cedimento davanti alla tastiera, e ci invitava ad abbassare il tono della voce se, senza rendercene conto, diventavamo appena un po' più vivaci, cose che ci mettevano in imbarazzo. Ma lei era davvero amabile, e tutti noi le volevamo bene. Soprattutto quando, finita la parte pratica al piano, ci faceva accomodare nelle avvolgenti poltrone di velluto damascato del salotto per ascoltare uno dei suoi dischi e sorseggiare un buon tè.

Era quella la vera lezione, era allora che imparavamo di più: ad ascoltare, a correggere ed educare le nostre orecchie inesperte, ed era dopo l'ascolto che lei diventava davvero preziosa aprendoci un mondo sconosciuto fatto di armonie e disarmonie, colore e profondità, di leggerezza e di irrequiete acrobazie di noticine sfuggenti e imprevedute che senza lei avremmo certo smarrito per sempre.

Io ero un allievo speciale perché ero destinato alla musica, mi pronosticò un futuro da solista o da direttore d'orchestra, per questo prendevo da lei lezioni singole, due o anche tre volte alla settimana, oltre a quelle collettive una volta alla settimana. Adesso ero pronto per il Conservatorio.

Quando tutto accadde stavo andando da lei per la mia ultima lezione privata. Ero già stato ammesso. Dovevamo in realtà solo dirci addio. Ma certo non nel modo che fu.

Attesi due giorni toccando in continuazione la sua chiave nella mia tasca prima di decidermi a tornare in quella casa. Avevo sentito dire che una sua lontana parente (o forse era solo un'amica) sarebbe venuta prima o poi dall'estero a occuparsi delle sue cose, a espletare tutte quelle formalità

che si devono affrontare quando muore qualcuno, e intanto quasi nessuno pensava più alla signora Lemper, a parte noi, sebbene presto mi accorsi che la sua dipartita aveva prodotto perlopiù la rinuncia dei genitori a far studiare musica ai figli meno dotati, i quali si consolarono con altre attività soprattutto sportive, tranne qualcuno che passò al violino (era giusto da poco venuto in città un giovane maestro), chiudendo così il capitolo Lemper.

Naturalmente nessuno sapeva che io avessi le sue chiavi.

Non lo dissi neppure a mia madre. Non saprei dire ancora oggi il perché.

Attesi due giorni dal funerale, tre dalla sua morte.

Vi tornai un primo pomeriggio piovoso e freddissimo, già quasi invernale. Lo scelsi di proposito, perché sapevo che nessuno mi avrebbe visto farlo: in giorni così e a quell'ora se ne stavano tutti rintanati in casa, a parte il cane dei Müller che infatti mi venne dietro come sempre.

Quando entrai in casa, mi avvolse subito un alito familiare. Era come se non fossi solo, e questo, anziché provocarmi un senso di angoscia, mi rassicurò, come se lei fosse ancora lì ad accogliermi con la sua voce gentile e i suoi profumi delicati. Quello dell'acqua di colonia, quello dei suoi mobili, col loro tipico odore di cera e di olio, quello dei fiori che disponeva con cura nei vasi di cristallo, quello dei libri, ce n'erano pile ovunque ed emanavano l'acre e piacevole aroma di cuoio e rilegatura pregiata, quello delle copertine dei dischi allineati nelle librerie, e del suo tè al gelsomino. Le luci del salotto erano rimaste accese dal giorno della sua morte. Anche quella che inondava la lunga coda del pianoforte. Corsi a spegnerla come se potesse rivelare la mia presenza lì: fu una cosa sciocca, non avrebbe potuto perché le persiane erano chiuse e all'esterno non filtrava la luce. Sorrisi di me stesso dandomi un colpetto sulla fronte col palmo

aperto della mano e lasciai le luci accese com'erano. Mi sfilai le scarpe fangose e bagnate appaiandole addosso a un muro e presi ad aggirarmi scalzo e vigile tra le stanze, con addosso un senso di colpa da profanazione del tutto ingiustificato, perché era stata lei a dirmi di farlo, mentre si congedava dal mondo vivente.

In realtà lei non mi disse di girare per la sua casa, di aprire, come feci io, le porte di tutte le stanze, compresa la porta della camera da letto, forse l'unico ambiente della casa che nessuno di noi avesse mai visto. Non fui affatto meravigliato di vederci dentro un letto matrimoniale sistemato con cura, con sopra numerosi cuscini e un piumino infilato in una fodera di stoffa a rose tenui. Ma se quella stanza poteva sembrare a prima vista solo un ambiente molto romantico, molti dettagli trasudavano invece di storia e di carattere.

Continuai la perlustrazione non autorizzata.

Frugai in cucina, aprii la ghiacciaia e la svuotai gettando tutto in un sacchetto, tranne una tavoletta di cioccolata che divorai avidamente, placando con essa non la mia fame, insistente, ma la tensione di una situazione del tutto nuova e forse non scevra di pericoli; recuperai tutti i vasi di fiori in giro per la casa e li riunii sul lavello, i fiori erano già sulla via del tramonto e gettai anche quelli nel sacchetto.

Andai ovunque, ma non so se con coscienza o per mera distrazione, evitavo l'unico posto dove sarei dovuto andare a vedere, secondo le sue ultime volontà. Chiusi il coperchio della tastiera del piano e lo riaprii subito. Dimentico di essere lì in incognito, attaccai un preludio di Chopin.

Ah, l'attrazione fatale e misteriosa della tastiera!

Attesero la fine, quindi suonarono alla porta, mentre il vecchio Otto abbaïava senza convinzione. I vicini non mi avevano visto entrare, ma poi Chopin...

Spiegai loro imbarazzato che la stessa signora Lemper



morente sull'ambulanza mi aveva dato le chiavi di casa, per qualunque evenienza, e che per questo ora ero lì a svuotare la ghiacciaia, gettare via i fiori, spegnere le luci.

“Ma che bravo figliolo. Meno male che ci sei tu”.

Congedai i vicini, i quali, del tutto rassicurati sulla presunta intrusione, e dopo aver ricordato con parole di circostanza la loro brava vicina, si ritirarono senza neppure domandarmi se avessi bisogno di aiuto, o qualcosa del genere, e finalmente mi decisi a compiere il mio dovere.

Mi avvicinai al secrétaire, frugai in un portapenne di peltro, in realtà un boccale da birra da mezza pinta con delle figure di smalti blu applicati su un ovale argentato, dove trovai le chiavi e aprii un cassetto più piccolo, centrale, celato da una saracinesca fatta di tanti listelli di legno leggero che sparivano su sé stessi mentre lo aprivo, e lo trovai.

Era un grazioso ciondolo d'argento e smalti, tondo, si apriva come un minuscolo libro e conteneva all'interno di ogni lato due piccoli ritratti fatti a olio e poi smaltati, uno di un uomo tra i venti e i trent'anni, l'altro di una giovanissima Lemper.

La signora Lemper aveva speso i suoi ultimi momenti di vita per farmi promettere di cercare l'uomo del ritratto; mi disse che ne aveva perso le tracce per sempre dopo aver avuto da lui una figlia. Anzi, dovevo cercarli entrambi, parlar loro di lei, e consegnare a sua figlia le chiavi di quella che era adesso a tutti gli effetti casa sua. Morì prima che potesse dirmi anche i loro nomi, però mi sussurrò una parola che mi parve qualcosa di simile a bridge, ovvero ponte in inglese.

Ma perché aveva affidato a un ragazzo di quindici anni una cosa del genere? Solo per la coincidenza di tempi che mi aveva reso l'unico testimone della sua dipartita?

Al principio pensavo solo a questo, all'impresa impossibile che era caduta sulle mie giovani spalle. Quasi me la presi con lei. Solo in seguito mi resi conto che il vero peso sulle

spalle, sebbene in una maniera per ora misteriosa, era invece caduto addosso a lei costringendola a una vita diversa da quella che avrebbe dovuto avere.

Uscii dalla casa senza precauzioni, ormai i vicini sapevano che ero lì e questo mi legittimava a starci, inoltre non mi avevano chiesto cosa ne avrei fatto delle chiavi dopo; ne fui felice perché in questo modo ebbi il tempo di farne una copia, a ogni buon conto. Ma nessuno venne a reclamarle come se il destino di quella casa e di ciò che essa accoglieva non fosse importante.

In realtà, ciò che avvenne nei mesi successivi in Europa costrinse tutti a occuparsi di altro, di quelli che erano vivi, ma non si sapeva per quanto ancora.

Non ci fu tempo per i già morti.

Comunque, scoprii a mie spese, tempo dopo, che anche una giovane cameriera aveva una copia delle chiavi.

Tornai a casa che era buio, col magone nel cuore.

Mia madre pensò che fossi inquieto e triste per la morte della mia maestra, avvenuta proprio fra le mie braccia di ragazzo. Era così, naturalmente, ma c'era di più. Cosa non avrei dato per avere ancora un'occasione, una soltanto, di parlare con la signora Lemper e chiederle i nomi misteriosi di quella che a ragione potevo definire la sua famiglia. O anche solo un piccolo dettaglio dal quale cominciare.

Me lo procurai da solo il dettaglio, alla fine, alcuni giorni dopo tornando nella casa a cercare in giro con più metodo della prima volta.

Lungo le pareti della scala che conduceva al primo piano c'erano appesi, in penombra, come nelle vecchie gallerie dei palazzi nobiliari, diversi ritratti a olio, tutti forniti di grandi cornici di legno dorato e forse un po' eccessive.

Uno di essi aveva per soggetto un signore che mi parve

molto somigliante all'uomo miniato nel ciondolo, dove però appariva più vecchio di una decina d'anni, o anche di più. Cercando informazioni, lo girai scoprendo sul retro l'indirizzo di una galleria di Londra. Allora lo staccai dalla parete e il giorno dopo lo feci fotografare da un fotografo della città, poi spedii la foto alla galleria inglese accompagnandola con una lettera nella quale li pregavo di darmi quante più informazioni possibili sul committente di quel quadro, che supponevo essere l'uomo ivi ritratto. Spiegai che volevo discutere con lui stesso di quell'opera che mi aveva così tanto colpito. Per essere sicuro di catturare il loro interesse, e di ottenere così il nome dell'innamorato di Frau Lemper, mi spacciai per un vecchio appassionato collezionista d'arte, già loro cliente.

Per invogliarli ulteriormente a esaudire la mia richiesta, li informai anche di un mio prossimo soggiorno nella loro città durante il quale sarei stato ben lieto di visitare la galleria ed effettuare nuovi acquisti onde arricchire la mia già nutrita collezione. Non mancai di chiedere anche una stima del quadro in questione, avvalorando le mie intenzioni di acquirente interessato agli attuali valori di mercato.

Mi scusai per il mio inglese imperfetto, divenni Herr Lemper, usai l'indirizzo di Frau Lemper. E attesi.

Nell'attesa mi introdussi a poco a poco nella vita della mia maestra di musica.

Ebbi presto la sensazione che stessi vivendo due vite separate, la mia, normale, ripetitiva, scontata, scandita dalla scuola, il pianoforte, i compiti, lo sport, in sostanza la vita di un qualunque figlio di buona, rispettabile famiglia borghese, e poi quella della signora Lemper che si rivelava a poco a poco davanti ai miei occhi.

Il calendario smise di raccontarmi il tempo che avanzava

e prese a raccontarmi un tempo che procedeva all'indietro, e fu così che cominciai a creare una specie di diario postumo della Lemper, con quello che trovavo. Ancora adesso mi sembra incredibile la facilità con la quale le parole presero ad ordinarsi una dopo l'altra con naturalezza sotto la mia penna, la stessa che non riusciva a comporre un tema in classe decente di tre colonne in cinque ore.

Era certo dovuto al fatto che scoprivo mano a mano tra le sue cose tracce di vita che contrastavano con l'idea che tutti noi nel quartiere avevamo di lei, per cui c'era chi la trattava con commiserazione per la sua condizione di donna sola, o con condiscendenza, e chi la guardava addirittura con invidia per la sua libertà. E qualcuno persino con disprezzo per la sua inutile vita agiata senza merito, se non quello di avere ereditato quella casa e una ricca rendita derivante da proprietà terriere del nonno e del padre, e per il fatto di dedicarsi alla musica come una nobildonna d'altri tempi, ignara della durezza della vita e del lavoro "vero".

Invece, tra le sue cose, i suoi oggetti ricercati, i suoi scritti, i suoi appunti, i suoi libri, i suoi spartiti, c'era una vita totalmente diversa ed estranea a tutto quello che credevamo di lei. E sempre di più mi scoprii desideroso di mettere insieme i vari dettagli che andavo scoprendo per farne una sorta di biografia postuma che sarebbe stata la vera vita della signora Lemper, da tutti creduta un'anima semplice, persino amorfa, senza misteri, segreti e contrasti e che al contrario mi appariva sempre di più come una donna dai molteplici interessi, e che doveva aver avuto una personalità forte e piena di seduzione.

Ero così preso da lei che scordavo di avvisare i miei genitori se tardavo, o persino di dargli la buona notte quando mi ritiravo in camera mia, ansioso com'ero di leggere qualche scritto trafugato a casa sua o di fantasticare su qualche og-

getto che avevo magari notato riposto con cura sospetta in qualche cassetto.

Cominciasti così a mettere insieme una rispettabile quantità di informazioni riguardo all'estinta, di cui facevo attenzione a non far trapelare nulla. Ma la cosa che più mi piaceva di quella storia era che adesso avevo un segreto solo mio. Che custodivo anche mentendo, come quando dissi a mia madre che già si stavano occupando della casa della Lemper, per dissuaderla dal preoccuparsene lei stessa come ogni tanto minacciava di voler fare.

A quel tempo non lo potevo neppure immaginare quanto fosse pericoloso avere un segreto tutto proprio, pensavo solo che questo mi faceva sentire grande.

Tutto cominciò quando trovai una lettera d'amore che definire di fuoco sarebbe banale e restrittivo, certo opera dell'uomo del piccolo ritratto. Il quale però, tanto per farmi un dispettuccio postumo, si firmava semplicemente "sempre vostro, l'albatro blu".

*... Un dì mi siete apparsa, eravate così lieta, irrequieta, flessuosa. E crudele. Da che vi ho conosciuta non faccio che sognare di voi notte e giorno, ma senza una sola speranza. Perché non volete parlarvi? Perché siete tanto spietata? Eppure credetemi, rinunzieri a tutte le promesse della vita per vivere in un angolino del vostro cuore. Io vi amo come nessuna parola umana potrà mai esprimere. Ho bisogno di voi, voi soltanto siete vera. Il resto è vano, è nulla. Darei ogni mio avere per avervi qui tra le mie braccia. Fuori il sole abbaglia, si sente il rumore cupo del mare, mi arriva il suo profumo acutissimo, le vele fremono e rumoreggiano, e io grido il vostro nome. Vi chiamo, vi chiamo, vi chiamo.*

*Ab perché non è infinito come il desiderio, il potere umano? Se il mio desiderio bastasse, sarei già oltre questa distesa immensa di acqua e di onde, sarei ai vostri piedi, ai piedi dell'angelo che mi*

*seduce e rompe in me tutte le forze del mio intelletto, sbarra le vie a ogni altro amore o interesse, a ogni altro sogno, a ogni altro dolore...*

Quella lettera ebbe su di me un effetto stordente. Le sue parole accesero invitanti la mia voglia di saperne di più di lei, di lui. Di loro due. Ancora oggi vivo il ricordo di quella voglia come l'inizio di un viaggio pieno di promesse.

Il mio viaggio a ritroso nel tempo iniziò dalla data della lettera, il 9 aprile 1883. Proseguì con la scoperta della data di nascita della Lemper, il 4 gennaio 1867. E della minuta, cancellata e corretta in più punti, di una seconda lettera, che lei doveva forse avergli inviato in risposta.

La prima rivelazione fu perciò che a sedici anni la mia severa ed esigente maestra di pianoforte già corrispondeva d'amore. E con quale ardore.

*... Per molto tempo ho cercato di resistervi, di non guardarvi neppure, vi sono passata accanto senza vedervi, o almeno così credevo. Ma un giorno.*

*Un giorno, ecco che alzò gli occhi e vi vedo.*

*In un attimo, non so perché, non so come, qualcosa si è rotto dentro di me come una diga fra due acque. E allora le nostre sorti si sono mescolate, si sono confuse. E non ho più potuto ignorare la vostra voce così insinuante, che quasi dava la sensazione d'essere una carezza reale.*

*Avevate quello sguardo. Quello sguardo.*

*Era davvero involontariamente seducente?*

*O volevate piuttosto turbarmi, accendermi dentro una brama, un rivolgimento... Ah, sento ancora la vostra voce risuonare intorno a me, è come l'eco dell'anima mia. E poi è successo... Ora viviamo solo del nostro amore, il nostro unico prezioso alimento che fa di noi una forza quasi divina. Saremo felici o saremo infelici? Ma*

*che importa? Saremo l'uno accanto all'altra. E questo deve essere, per sempre. Perché per sempre io crederò soltanto in voi, riporrò soltanto in voi la mia fede, la mia forza, e le mie speranze...*

Visto che correva adesso l'anno 1937, se n'era andata giusto a settant'anni, una bella età, pensai allora, e se n'era andata risparmiando a sé stessa il delirio di guerra che stava per travolgerci e per sospendere i destini di noi tutti, e che sarebbe iniziato il dodici marzo dell'anno successivo con l'annessione dell'Austria alla Germania, l'Anschluß, voluta dal nostro Führer.

Era stato il cuore a cederle, lo disse lei, lo confermò il medico, e un cassetto pieno di boccette medicinali che vidi in cucina, tra le quali riconobbi quella che prendeva mio nonno per il suo cuore, appunto.